

LOTTA DI CLASSE

ORGANO DEI SOCIALISTI ITALIANI

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!
CARLO MARX.

UFFICI
Direzione ed Amministrazione
Via S. Pietro all'Orto, 16
MILANO.

ABBONAMENTI.
Anno L. 3. - Semestre L. 1,50
Trimestre, cent. 75
Per l'estero il doppio.
Un numero cent. 5.

Per la propaganda socialista

Somma precedente L. 711 40
 Dell'Avale Ottorino (Milano); quota mensile 1 -
 Da Bologna; trovata viaggiando 1 -
 E. M. (Venezia) 5 -
 Fila L. (Camandona) 60 -
 Fratini Antonio (Milano) 25 -
 Frazzi Ing. Francesco (Cremona); mensilità
 di ottobre e novembre 4 -
 Tre impiegati di Milano 5 -
 Colombo Eugenio (Milano); quota mensile 1 -
 L. S. M. (Milano); contributo sociale 6 85
 Buggia Francesco (Milano) 1 -
 Raccolte in un convegno a Grignasco fra
 i compagni Bertolini, Colombo, Dattino,
 Janchini, Maggi, Vasio G. e Vasio J.
 di Serravalle Sesia; Beltrami di Milano,
 Bodoni di Grignasco 2 55
 Rocchelli Angelo (Casteggio) 50 -
 Lora Giuseppe (Maglio di sopra) 1 25
 Brambilla Francesco (Milano) 10 -
 Scaleo (Milano) 50 -
 Tacchini Annibale (Torino); quote ottobre
 e novembre, per la propaganda e per tutte
 le vittime 3 -
 A. E. G. (Milano), per perseguitati 2 -
 Pini Paolo (Milano), per solidarietà col pro-
 cessati 2 -
 Tragani Amos e Borella Luigi (Campi Sa-
 lentina), per le vittime della ragione 5 -
 A. M., studente (Pavia), per le vittime 2 50
 N. N., maestro (Milano) 50 -
 Totale L. 755 10

Per le vittime di Sicilia

Somma precedente L. 17.205 70
 Importo di somma raccolte a Brioni in una
 festa da ballo 23 70
 Geronimo Pietro (Asti) 5 -
 Compagni Porta, Magenta (Milano) 10 -
 A. M., studente (Pavia) 2 50
 N. N., maestro (Milano) 50 -
 Totale L. 17.247 40

LOTTA DI RAZZA e lotta di classe

Il bravo nostro amico Morandotti rilevava, sull'Italia del Popolo di alcuni giorni fa, una curiosa coincidenza, o, meglio, un curioso contrasto.

Questo: che mentre in Istria si delinea una lotta di razze, fra italiani e sloveni, a Vienna, nella capitale dello stesso impero dove la lotta di razze si combatte, gli operai italiani fraternizzano coi socialisti austriaci nella lotta comune contro il capitalismo internazionale.

E il Morandotti si domanda: «Questi scoppi improvvisi come quelli dell'Istria sono essi gli ultimi sprazzi di un gran fuoco che si spegne o non sono piuttosto un segno e un ammonimento che pur sotto l'apparente fusione delle grandi lotte economiche internazionali, vivono le varietà irconciliabili delle razze?»

Crediamo che l'amico nostro parlando delle «varietà irconciliabili delle razze» abbia inteso di alludere a certe teorie che di avversari nostri, i quali dicono che il socialismo è una irrealizzabile utopia, perché, fra l'altro, non tiene conto della varietà delle razze umane.

Varietà irconciliabile! dicono costoro. E noi domandiamo: per quale ragione dovrebbe essere irconciliabile uno stavo con un italiano? Se l'uno ha la statura più alta, se l'uno ha il cranio più stretto o più largo dell'altro, se l'uno ha il pelo biondo e l'altro bruno, può essere questa una ragione perché vi sia lotta fra essi?

Ben si capisce che quando, nei primi albori della storia, quelli che avevano la tal statura, il tal cranio, il tal pelo, formavano una tribù, o famiglia a parte e chiusa in sé, potessero venire in conflitto con famiglie d'altri uomini dalla statura, dal cranio, dal pelo diverso; ognuno però capisce che il conflitto non poteva essere originato da una antipatia che si avessero tra loro (ché, anzi, di solito il bruno ama la bionda, e i caratteri diversi si attraggono vicendevolmente) ma doveva essere originato dal fatto che le due famiglie erano costrette a contendersi o la terra da coltivare, o la costa su cui pescare, e così via.

Se insomma, poté darsi anticamente (come può darsi anche oggi nei luoghi dove le popolazioni sono tuttavia in condizioni poco dissimili dalle antiche) che la lotta economica si combattesse tra gente di razza diversa, ciò non implica punto che quella lotta fosse effetto della diversità delle razze.

Oggi poi, nei paesi nostri, si può dire che le razze primitive non esistono più. Soltanto allo scienziato, che sottopone a minuta osservazione migliaia e migliaia di individui, riesce di ricostruire gli antichi tipi delle razze che si sono fuse nelle popolazioni attuali: ma questi tipi non si riscontrano che raramente nella loro interezza e nella loro purezza. Gli scambi e le guerre, o, in altre parole, gli interessi e le lotte economiche hanno sovrapposto e intrecciato una infinità di tipi diversi.

Donde si ricava che se in qualche parte del nostro mondo civile si riscontra ancora una lotta che ha i caratteri di una lotta di razza, bisogna ritenere che sotto quella lotta di razza c'è una lotta economica; e che si tratta di una fase ben primitiva e arretrata di codesta lotta se ancora essa può prendere le forme della lotta di razza.

Non istà dunque che le varietà delle razze sieno fra loro inconciliabili; né la varietà della razza può essere di ostacolo al delinarsi della lotta economica indipendente dalla varietà delle razze.

Perciò si deve concludere che gli «scoppi improvvisi» come quelli dell'Istria sono, come dice il Morandotti, l'ultimo sprazzo di un gran fuoco che si spegne, per cedere il luogo alla vampa della lotta di classe, che è la grande e caratteristica e assorbente lotta della modernità.

Come giudicare dunque il movimento irredentista iniziato a Roma e segnalato dal Morandotti?

Notiamo che tra i firmatari del manifesto figurano fior di conservatori e di reazionari: basti accennare al nome del Mecacci, il proponente della famosa aggiunta alle leggi eccezionali; quella tale aggiunta per cui le leggi eccezionali avrebbero dovuto essere rivolte apertamente contro i socialisti; aggiunta che fu respinta dalla maggioranza con quel bel frutto per noi che si sa.

Dove c'è un diritto conculcato, dove c'è gente oppressa, ivi non doveva mancare la nostra parola di simpatia e la affermazione della nostra solidarietà — possono risponderci gli irredentisti. E sta bene. Ma perché tanti di questi irredentisti non vedono il diritto conculcato, la gente oppressa dentro ai confini della loro patria? Perché tante di queste brave persone che si sentono commuovere le viscere perché som le parole del manifesto — «si vuole strappare le memorie di Venezia e di Roma dalle fronti dei palazzi vetusti e delle basiliche, dal cuore e dal carattere dei cittadini», non si commovono perché si tenta strappare in Italia dal cuore e dal carattere dei cittadini il sentimento della dignità civile e del diritto umano? Perché costoro trovano la fiera parola della protesta vedendo contesa ai fratelli la favella, il pensiero, la tradizione? ma non ne trovano alcuna nei fratelli cui è contesa la libertà, cui è conteso il pane?

La favella, il pensiero, la tradizione, il costume — dicono costoro nel manifesto — son cose più sacre della libertà, più invocate del pane.

Ma se voi questo intendeste, noi vi avremmo visti coll'istesso entusiasmo levarvi per la libertà e per il pane delle povere plebi italiane. Se questo voi intendeste, voi anche intendereste che l'unico mezzo per togliere di mezzo le cause di questi conflitti e di queste prepotenze, che apparentemente sono di razza mentre in realtà sono conflitti e prepotenze per il pane e per la libertà,

l'unico mezzo è quello additovvi dai nostri operai fraternizzanti a Vienna coi socialisti, ossia coi rappresentanti del grande movimento internazionale, che a tutti gli uomini deve dare il diritto al pane, e, per esso il diritto alla libertà.

Anche noi, sì, siamo irredentisti, noi soli, anzi, siamo irredentisti. Perché noi soli disveliamo le cagioni di queste prepotenze: noi soli impugniamo l'arma che le può e le deve atterrare. Le cagioni sono nella lotta economica: e noi a questa lotta vogliamo por fine. Né a questa lotta si pone fine collo sposare ciecamente la parte di uno dei contendenti, come fanno i nostri irredentisti di Roma; non si pone fine col ravvivare le velleità dello «scettro» di razza, ma col suscitare — quest'è la nostra sobillazione internazionale — un ideale che rispecchia e armonizza in sé gli interessi di tutte le nazioni ora in contesa e apre il campo alla fioritura pacifica di tutte le famiglie, di tutte le razze umane.

La vendetta del socialismo

Oggi, dunque, il partito socialista è sciolto; i socialisti entrano a centinaia nelle carceri; a centinaia sono assegnati per la deportazione; le leghe di resistenza sono rotte; i procuratori del re vegliano perché non una parola si stampi che suoni anche soltanto biasimo o lamento di quel che fa il potere; ogni riunione pubblica è vietata dove possa formularsi anche solo un desiderio che non collimi con quel che in alto si desidera e si compie; — la classe dominante può dunque dormire fra due guanciali.

Noi non faremo delle previsioni sulla risurrezione del partito socialista che oggi si dà per disperso e domato — sono previsioni difficili e anche pericolose, dacché non si mancherebbe di coglierne il pretesto dalle nostre previsioni per sequestrarci sotto accusa che anche il prevedere è una via di fatto.

Faremo invece un'altra previsione un poco più lontana e, lo speriamo, niente pericolosa. Che cioè la vendetta dei socialisti sarà fatta per mezzo dei clericali. Non già dai clericali transigenti e accomodanti che s'accociano colla borghesia volterriana come il mezzano s'accocchia colla prostituta, sibbene dai clericali tutto d'un pezzo, residui genuini del medio evo in mezzo alla moderna civiltà.

Quel che oggi sta commettendo chi è al potere non trova giustificazione che nella teoria del clericalismo più puro. Infatti la dottrina costituzionale moderna propria dell'epoca borghese — riposa sulla insindacabilità della coscienza individuale, mettendo capo, nella pratica, alla libertà di ogni manifestazione morale: libertà che non ha altro confine fuorché l'uso della forza contro la violenza della rivolta immediata. Che invece si voglia legittimare l'uso della forza non già intesa a frenare o respingere attacchi violenti, ma a impedire il propagarsi di un pensiero (come si vien facendo oggi colla condanna dei socialisti) perché socialisti? bisogna stabilire la indispensabile premessa che il potere incarnò l'assoluta verità e giustizia sociale, in nome della qual verità e bontà esso abbia diritto di soffocare ogni pensiero, ogni proposito, ogni movimento che tenda a preparare un ordine sociale diverso, e sol perché diverso, errato ed ingiusto. Ora, un potere di tal sorta non può essere sottoposto al fluttuare degli umani giudizi e degli umani sentimenti: ma deve imporsi ai giudizi e ai sentimenti con una autorità sovrumana. Ed ecco la necessità di porre la fede a base unica del potere: la fede in un dio che ha voluto e vuole il mondo così com'è oggi, e vuole che così sia in eterno. Soltanto sotto lo scudo degli imperscrutabili disegni di dio possono trovar riparo dagli assalti della critica le ingiustizie sociali — solo colla spada della fede è possibile colpire a morte il pensiero, questo perpetuo ribelle, questo instancabile sobbillatore.

Ma finché lo scudo contro la critica è quello che oggi il potere ha abbracciato, cioè le sentenze dei suoi giudici — finché la spada contro il pensiero è quella che oggi il potere ha brandito, cioè la spada dei suoi satelliti — sarà vana la speranza di vittoria durevole e definitiva contro la critica e contro il pensiero.

Bisogna che, a quelle sentenze porga il «visto, si approva» la mano del sacerdote; bisogna che quella spada sia temprata nell'acqua benedetta.

Bisogna, in una parola, che il Governo della borghesia, già volterriana e rivoluzionaria, si converta in un Governo teocratico, e che al predominio borghese sottentri quello del prete.

Perché la Chiesa non concede gratuitamente il suo favore. Vuole che il suo terribile nemico — il pensiero — sia spento per sempre. Vuole avere essa in pugno il governo morale della società. Niente più morale indipendente, niente tolleranza degli altri culti, niente rispetto alla libertà di coscienza. Essa non transige d'una linea. Se transigesse, se cioè lasciasse ancora un po' di spiraglio al libero esame, essa ne verrebbe di nuovo sopraffatta.

Sono patti terribili. La stessa borghesia, per quanto desiderosa di assicurare le sue difese contro lo spirito rivoluzionario, non si rassegna troppo facilmente a metter colla, tornare alle pratiche medioevali, rinunziare al suo scetticismo, accettare per padrona e signora quella casta sacerdotale contro cui fece or è appena un secolo, una titanica e sanguinosa rivoluzione.

Ma ogni riluttanza è inutile. Il prete fa osservare al borghese che per sostenere la sua economia occorre la sua morale. «Ma la morale — lasciamo la parola all'Osservatore Cattolico — a sua volta perché possa essere veramente una morale e una morale veramente efficace, operosa, non un'astrazione ma una forza, una virtù che regga, disciplini, sostenga quella economia, ha bisogno e necessità della religione in cui si fonda e non ha da essere morale indipendente, sotto pena di cessare subito di essere una morale per diventare una opinione di coscienza individuale. La religione poi, essa pure, deve essere la unica e vera religione e pratica anche, e non soltanto teorizzante un sentimentalismo religioso (avviso al dio di Crispi, di Baccelli e di Carlucci); deve essere l'unica vera religione, quale l'ha posta Iddio, e non una qualsiasi religione (avviso al dio della Perseveranza, del Corriere della Sera e dell'Idea Liberale!). Deve essere l'unica vera religione che fornisca alla società (dei capitalisti!) l'aiuto di dio, e così somministrare la virtù, i mezzi, i rimedi per sciogliere le questioni sociali e così non lasciar nemmeno nascer la questione sociale. Ma i signori che parlano dell'ideale economico del paese in contrapposizione alle aspirazioni socialiste (ossia dell'ideale economico capitalista) qual conto fanno della religione cattolica che sola condurrebbe all'attuazione di quell'ideale? E non sono anzi essi i procuratori dei socialisti ai quali hanno insegnato a far senza della religione cristiana e della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana: hanno insegnato la morale indipendente, del libero esame, del libero pensiero, e conseguentemente la critica, cioè la distruzione del diritto di proprietà, della famiglia, della patria, hanno insegnato la rivoluzione, la ribellione, il comunismo, il socialismo, l'anarchismo, il nihilismo?»

Logica adamantina nella quale l'avversaria è stritolata. Essa oggi si è posta sulla via di uccidere la libertà in difesa del suo potere economico: ma questa libertà deve essere uccisa ancor in lei medesima. Uccidendo la libertà nei socialisti essa compie anche il proprio suicidio morale.

Ecco la vendetta! Li sentiremo, dibattendosi fra le strette del prete, invocare: libertà! libertà! e una voce loro risponderà, sarà quella proletaria socialista: sì libertà, ma completa. Così si vendicherà il socialismo: liberando i suoi nemici.

L'ESISTENZA DEL NOSTRO PARTITO di fronte al diritto costituzionale

Nel magno giornale della borghesia conservatrice, L'Opinione liberale di Roma del 7 corr., è pubblicata sotto il titolo: «I dubbi di un lettore» una lettera da Macerata, in cui sta scritto quanto segue a proposito della polemica tra quel giornale e Turati, riferita nel nostro ultimo numero:

«... Parmi si sia più battagliato attorno, che insistito sul nodo vero della questione. In fatto, urge ora anzi tutto sapere se la condotta del governo a pro della classe dominante e contro il Partito socialista dei lavoratori italiani, sia morale e civile, e utile per chi la tiene, o non piuttosto interessi chiedere se sia legale? La violazione ricorrenza tocca la filosofia della storia e la sociologia o non, più modestamente, il diritto costituzionale?»

«Ecco, quali sono i dubbi che in forma di questi vorrei sottoporre al giudizio imparziale dell'opinione pubblica, anzi... dell'Opinione Liberale.»

1.° Esiste o no in Italia uno Statuto e un regime costituzionale?
2.° In caso affermativo, è vero o no che il governo ha il preciso, imprescrittibile dovere di rispettare le leggi fondamentali dello Stato e quelle che di mano in mano il potere legislativo viene approvando, colla missione di applicarle nel senso in cui furono votate, e non trasgredirle?
3.° In caso affermativo dei due precedenti quesiti, è vero o no che il Partito socialista dei lavoratori italiani, avendo come tutti gli altri partiti il suo programma di miglioramento sociale, mira alla sua realizzazione, non già facendo appello alla violenza e alla rivolta; ma conquistando pacificamente i pubblici poteri, e cioè servendosi dei mezzi legittimi per persuadere delle sue dottrine la maggioranza del paese, e servendosi delle lotte elettorali per avere quando che sia il sopravvento nelle pubbliche assemblee — intenzioni queste che son manifeste, oltre che da tutti gli atti e pubblicazioni del Partito, dagli articoli (vedere per credere) del suo Programma e della sua Tattica?»

4.° E a complemento del precedente quesito, è vero o no che il Partito socialista italiano, se si è dichiarato, come tutti gli altri in Europa, rivoluzionario, non ha inteso con ciò di fare appello alla rivolta e alla violenza per trionfare, ma sibbene di dichiarare semplicemente (magari con una frase volgarmente fraintesa) che esso considera lo stato sociale presente come transitorio e mutevole, di fronte a chi ama considerarlo come stabile, normale e solo suscettibile di parziali riforme? E anche volendo sofisticare sul futuro, sur una ipotetica via di fatto, a cui il Partito socialista un giorno ricorresse, allorché le vie legali gli fossero violentemente, arbitrariamente prechuse, sarebbe il caso di preoccuparsene per un governo che rispetta consciamente la legge, e potrebbero ad ogni modo, per ciò solo applicarsi le recenti leggi eccezionali contro gli anarchici, mentre allora esso, in forza di un diritto costituzionale del cittadino, obbligherebbe il governo a mantenere nella legalità e sarebbe così non ribelle, ma restauratore e conservatore delle istituzioni?»

5.° Qui premesso, il Partito socialista italiano si trova o no nell'orbita d'azione legale, e si può o no in base alle leggi vigenti nel paese (piaccia o non piaccia alla classe dominante, faccia o non faccia il suo interesse) sopprimere con un decreto la sua organizzazione e impedire di esplicarsi nel libero campo della vita pubblica, aperto a tutte le opinioni, a tutti i partiti?

6.° In caso sfavorevole, può dirsi che il governo abbia agito legalmente, oppure abbia trasgredito la legge e violato il retto funzionamento del regime costituzionale?

7.° Tutto infine considerato, s'intende governare colla forza del diritto, o colla forza della forza, seppure anche qui il Machiavelli non insegna che è prudente e opportuno dire di governare coll'uno, imponendosi invece coll'altro?

Come rilevammo nello scorso numero, anche a questi sette chiari quesiti l'Opinione risponde ancora sfuggendo ad una risposta e in poche righe di commento si limita a notare che benché «i capi» non volessero le vie di fatto, i grigari avrebbero forse, per avventura, potuto praticarle...

Insomma dice — il governo ha sciolto il partito non per altro che per far rispettare la volontà dei suoi «capi!»

Secondo questa razza di ragionamento bisognerebbe, in conclusione, dire che chi ha consigliato lo scioglimento deve essere stato lo stesso Consiglio nazionale del Partito!

E in questi miserabili argomenti che i fautori delle repressioni vanno piteocando la giustificazione del nostro scioglimento.

Tanto fa che mandino, come si espresse un consigliere di Stato, ad insegnar diritto costituzionale gli impiegati di polizia!

NIENTE POLITICA!

Si è costituita una «Società degli agricoltori italiani» per iniziativa del comm. Miraglia, direttore dell'agricoltura al Ministero. L'ottimo uomo, in una sua lettera, riferita nella Sera di Milano, espone al senatore Pecile gli intenti del nuovo